

Domenica gli elettori sceglieranno il presidente dopo sessantacinque anni di predominio del Pri

Messico al bivio Voto-verdetto sul partito padrone

Non è davvero un appuntamento qualunque quello che il Messico si prepara a vivere domenica. Per la prima volta dopo 65 anni di predominio del Pri, gli elettori sono chiamati ad una vera scelta presidenziale. Ovvero: a decidere quale candidato e quale forza politica dovranno guidare la transizione dal vecchio Stato corporativo ad una «moderna» democrazia. Un'era si chiude. Ma riuscirà il «nuovo» a nascere senza violenza?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CITTÀ DEL MESSICO. Era bianca e rosa la reggia di Rafael Gutiérrez Moreno. Bianca e solenne come le colonne doriche che, con regale pacchianeria, solennemente ne adornavano l'ingresso. Rosa e leziosa come un gigantesco confetto che, gettato via al termine d'una festa di prima comunione, risalisse — unica macchia di colore — sulla massa opaca dei rifiuti. E sette anni fa, pochi giorni dopo la morte del sovrano, siamo certi d'averlo visto davvero, quel confetto, spuntare all'improvviso — nitido e surreale come il castello d'un re (o la tana d'un orco) — tra i fumi della discarica di Santa Catarina. Oggi siamo tornati sui sentieri polverosi che, dalle prime pendici della Sierra, ancora dominano i mefitici panorami del regno. Ma della casa non abbiamo trovato traccia. Forse perché in questi anni — a rimarcare l'effimera realtà dell'umana gloria — il tempo e l'immondizia hanno inghiottito ogni cosa, lasciando agli archeologi dei secoli a venire il compito di risolvere il rebus di quella sontuosa rovina nel bel mezzo d'un putrido deserto. O forse soltanto perché un taxista insperato non ha saputo ricondurre tra le strade d'un mondo che, alimentato dai consumi della megalopoli, cambia e cresce ogni giorno. Qualcuno ci ha assicurato, infatti, che quella casa in realtà c'è ancora. Ed è regolarmente abitata dalla più intraprendente ed ammanicata tra le molte vedove del re: quella alla quale la «ragion di stato» ha infine riconosciuto l'eredità di parte dell'antico impero...

Può sembrare una bizzarria partire da qui — dalla casa scomparsa di Rafael Gutiérrez, detto *El Líder* — per affrontare il tema delle prossime elezioni messicane. Ma lo è assai meno di quanto appaia. Poiché uno è, in effetti, il tema dominante delle presidenziali di domenica, la ragione vera della loro proclamata «diversità»: la morte annunciata del regime paternalistico-autoritario corporativo marcato dal predominio del Partido Revolucionario Institucional. Di questo regime, la storia di «re Rafael» e dei suoi *pepenadores* è, a suo modo, una parte integrante. Meglio ancora: ne è

una sorta di metafora. La più «sudicia» e quindi, per molti aspetti, la più realistica delle metafore possibili, capace di riflettere, nel bieco microcosmo dell'impero della spazzatura, tutte le ragioni del declino del «vecchio» e, insieme, quelle della sua tenace sopravvivenza. Capace soprattutto di delineare — con la precisione d'una favola e con la forza d'una storia di vita vissuta — i più importanti tra gli irrisolti dilemmi dell'epoca che sta per cominciare: quelli del rapporto tra «modernità» e democrazia, tra le ragioni dell'economia e quelle della giustizia.

I *pepenadores*

Del Pri e del suo regime, del resto, Rafael Gutiérrez Moreno era a tutti gli effetti un prodotto (seppur non di quelli che si espongono in vetrina). Il suo regno — in parte ereditato dal padre, in parte meritato sul campo come guidatore «sindacalizzato» dei camion dell'immondizia — era infatti nato alla metà degli anni '60 come concessione del Partito-stato-padrone. E secondo la logica del padre-padrone era stato a sua volta organizzato. *El Líder* era, per volontà governativa, proprietario esclusivo dell'anima e dei corpi dei *pepenadores* di Città del Messico. Ovvero: di quell'esercito di disperati che, ai margini della metropoli, vivono *pepenando*, frugando, le montagne di rifiuti delle discariche. Era lui che decideva chi poteva *pepenar* e dove, a chi era destinato il privilegio di rovistare tra i rifiuti dei quartieri ricchi, ricomi di riciclabili tesori. Era lui che, insindacabilmente, stabiliva chi poteva costruirsi la casa nella discarica, sotto le muraglie del suo castello rosato. Era lui che distribuiva punizioni ai pigri ed ai ribelli (non di rado la morte, nel secondo caso) e premi ai più fedeli. Era lui che ogni anno, con paternalistica regolarità, portava per una settimana in vacanza ad Acapulco la «grande famiglia». Ed era lui che, con immancabile efficacia, mobilitava il suo esercito a favore delle più nobili cause della politica *pri*-sta. Si dice che gli *Halcones*, gli squadristi che assalivano i picchetti degli scioperi non autorizzati e le

manifestazioni contrarie al regime venissero, in gran parte, dalla discarica di Santa Catarina.

Tanto attivismo ebbe, infine, un compenso politico. Negli anni '70, il Pri portò Rafael, come deputato supplente, nel parlamento della repubblica. Ma quell'esperienza non durò che un termine. Le vere radici politiche del *Líder*, le fonti autentiche della sua forza erano lì, tra le montagne di rifiuti. E lì il *Líder* era presto tornato per coltivare il più grande dei suoi sogni, lo stesso che, anni prima, in un delirio di potenza *machista*, l'aveva spinto a decretare una sorta di «*ius primae noctis*» sulla progenie femmina di tutti i suoi sudditi: avere 180 figli. Questo sogno s'interruppe — a quota 45, secondo le cronache dell'epoca — quando la sua ultima moglie, esasperata per gli abusi e la violenza cui era sottoposta, lo trucidò con una pistoletta durante il sonno. Era il marzo dell'87. Migliaia di *pepenadores* accompagnarono i solenni funerali del *Líder*. Ma il suo regno andò rapidamente in pezzi. Imbarazzato per le storie d'oro che riempivano i giornali, il regime frammentò e «costituzionalizzò» l'impero della spazzatura. Oggi la reggia *hitch* di Rafael sembra svanita tra i miasmi di Santa Catarina, ed i *pepenadores* non hanno più un unico re. Ma, per vivere, continuano a rovistare, come schiavi, tra le montagne d'immondizia che assediavano ed inquinavano una città immensa e povera, saturandone l'aria e penetrandone le falde acquifere...

Il Pri padre-padrone

Qualcosa di simile sta succedendo nel Messico intero. Tutto cambia e nulla cambia. Il Pri, grande padre-padrone degli ultimi 65 anni, re-collettivo del più perfetto e lungo dei regimi populisti corporativi che la storia ricordi non è morto, ma mostra, ormai, irrimediabilmente la corda. E, per sopravvivere, si costituzionalizza e si frantuma, cede pezzi di potere, cerca la strada d'una riforma che lo aiuti a «dissolversi» senza traumi in una nuova realtà. Ma ancora resta lontano dal traguardo della democrazia. Ancora è prigioniero del suo passato, delle disuguaglianze vecchie e nuove che la sua stessa affannosa corsa verso il «cambio» ha alimentato o creato.

La crisi del regime messicano — un regime che ha significato, insieme, tolleranza ed autoritarismo, efficienza e corruzione, stabilità politica e negazione di ogni reale dialettica democratica — comincia per gli storici nel 1982, quando, sul finire del regno di José López Portillo, le illusioni della «bonanza petrolifera» degli anni '70 si dissolvono nel-



Cuauhtémoc Cárdenas candidato alle elezioni presidenziali che si tengono in Messico

Rodriguez/Reuter

la crisi del debito estero. Con le finanze dello Stato messicano comincia a frantumarsi anche la gigantesca macchina politico-clientelare che del potere del Pri costituiva il principale pilastro. In quello stesso anno Miguel de la Madrid — vincitore con «solo» il 65 per cento dei voti — è il primo dei presidenti messicani a non essere eletto per plebiscito. E sei anni più tardi solo una frode elettorale ai danni delle sinistre consentirà a Carlos Salinas de Gortari d'entrare nella residenza di Los Pinos.

La sfida modernità

Dubbiosissimo vincitore nelle urne, Salinas ha tuttavia saputo affrontare col piglio del condottiero quella che lui stesso ha chiamato la «sfida della modernità». Una sfida che il nuovo presidente ha concepito in due tempi. Prima il risanamento della finanza pubblica,

l'aggancio al «primo mondo» ed alla logica del libero mercato; e poi, a piccolissimi passi, la democrazia politica. Prima lo smantellamento d'una economia mista fondata sui datatissimi e semi-autarchici principi del nazionalismo rivoluzionario messicano, e poi la lotta contro la povertà e l'emarginazione. Quel «po» deve, in entrambi i casi, ancora venire.

«In pochi anni — ha scritto lui *Economist* — Salinas ha saputo riformare l'economia a pezzi meglio di chiunque altro al mondo». L'inflazione è calata dal 20 all'8 per cento, la fiducia dei mercati internazionali, scossa dalla crisi del debito, è stata riconquistata, le privatizzazioni hanno portato da 618 a 210 le imprese di stato, il Messico è entrato nel Nafta ed i suoi mercati si sono aperti agli investimenti stranieri. Ma, in questi anni, ad ogni scroscio applauso degli am-

bienti della finanza internazionale ha fatto eco un grido di dolore del Messico più profondo.

La rivolta del Chiapas

Agli inizi dell'anno la rivolta di Chiapas non ha fatto in fondo che questo: ha chiamato — con straordinario tempismo politico — il grande bluff della «modernità» di Salinas, il paradosso d'un sistema autoritario che per «superare» se stesso ha avuto bisogno di perpetuarsi a discapito della democrazia. E, soprattutto, ha «scoperchiato» la realtà dei molti *pepenadores* che ancora devono vivere rovistando i rifiuti ai margini d'un millantato «miracolo». Nessuno dubita che, con il voto di domenica, cominci — come qualcuno ha scritto — la «seconda rivoluzione messicana». Il problema è capire se questa rivoluzione riuscirà a consumarsi senza violenza.

Ernesto Zedillo Il simbolo della continuità

■ CITTÀ DEL MESSICO. L'economista Ernesto Zedillo, 43 anni, candidato del Partito Rivoluzionario Istituzionale (Pri, al potere da 65 anni) è uno dei tre candidati che hanno la possibilità di farcela. Figlio di un elettricista, nato nella capitale ma cresciuto nella città di Mexicali, Zedillo è considerato un tecnocrate con poca esperienza politica. Sostituit nella corsa alla presidenza Luis Donaldo Colosio dopo l'assassinio di questi nel marzo scorso. Per alcuni è un candidato che non è riuscito davvero a «scaldare» la campagna elettorale. È considerato il simbolo del continuismo e del riformismo economico del governo «salinista». Laureato in economia in Messico, Zedillo ha ottenuto il dottorato nell'università statunitense di Yale, per poi fare una meteora carriera che lo ha visto viceministro del Piano (1987) e poi (1988) ministro della Programmazione, carica che conservò fino al 1992 per passare quindi, sempre all'ombra di Salinas, alla Pubblica Istruzione. Fu poi nominato capo della campagna di Colosio e poi candidato dopo la morte di questi. Sotto la pressione della nuova situazione, soprattutto determinata dalla guerriglia zapatista, ha promesso di portare avanti riforme politiche e istituzionali.

Diego Fernandez Un ranchero per la destra

■ CITTÀ DEL MESSICO. Diego Fernandez de Cevallos, detto dai suoi sostenitori «El Jefe», è l'avvocato candidato dal Partito di Azione Nazionale (Pan), destra. Nato nella capitale 53 anni fa, figlio di una ricca famiglia, Diego, come è più noto fra la gente, si definisce «un ranchero, credente in Dio e uomo politico». Diego ebbe il suo grande momento di notorietà dopo il dibattito televisivo dei mesi scorsi, il primo nella storia del Messico. In quella circostanza la sua capacità oratoria prevalse sulla rigidità di Zedillo e la cautela di Cárdenas facendogli aggiudicare la «vittoria». Dopo il dibattito alcuni sondaggi gli davano addirittura il primo posto nella corsa alla presidenza. Una sua breve ma misteriosa scomparsa dalla campagna elettorale lo fece però scendere al secondo posto e, a giudizio di diversi osservatori, al terzo. Considerato un partito appiattito sul Pri e in molte occasioni «complice» di questi nelle manipolazioni politiche ed elettorali, il Pan vanta in realtà idee riformiste, soprattutto in materia economica, molte delle quali sono poi state messe in atto proprio dal Pri.

Cardenas L'ingegnere della sinistra

■ CITTÀ DEL MESSICO. Cuauhtémoc Cárdenas è il candidato del Partito della Rivoluzione Democratica, sinistra. Laureato in ingegneria civile, Cardenas, 60 anni, abbandonò il Pri nel 1987 contestandone i sistemi elettivi e la estrema centralizzazione. Nel 1988 divenne il candidato di una costellazione di sinistra che fece tremare, per la prima volta, il potere Pri giungendo alle soglie del palazzo presidenziale. Molti però affermano che fu il vero vincitore del sistema di computazione dal quale, dopo due giorni, Salinas saltò vincitore con il 50,3 dei voti. Nunez, ovviamente, ha ricordato l'episodio solo per rimarcare come «nulla del genere sarebbe possibile oggi». Ma per molti messicani, memori di decenni di frodi impunite, ciò che è già stato continua a contare più di quel che «potrebbe essere».

□ M. Cav.

Riformato il sistema elettorale e la raccolta dati. Ma non tutti si fidano Schierati ai seggi 32.000 osservatori

Il sistema elettorale è stato rivoluzionato e sono stati recisi i legami tra il governo e gli organismi di controllo. Ci sarà un osservatore ogni quattro seggi: oltre 32.000 in tutto il paese. Le liste sono state computerizzate ed ogni elettore avrà una carta d'identità, per evitare il fenomeno diffuso dei voti multipli o il girovagare da un seggio all'altro alla ricerca del posto giusto per votare. Ma non tutti sono convinti dell'affidabilità del sistema messo a punto.

DAL NOSTRO INVIATO

■ CITTÀ DEL MESSICO. Sono credibili le elezioni messicane? Jorge Carpizo — l'accademico indipendente che, nominato segretario agli interni dopo lo *shock* della rivolta di Chiapas, ha in questi mesi guidato la riforma del processo elettorale — assicura di sì. E riassume in due punti le ragioni della sua fiducia.

Primo punto: quelle di domenica saranno le «elezioni più controllate della storia». Gli osservatori accreditati sono 32.133, dei quali cir-

ca 2.000 garantiti da istituzioni internazionali. Tutti gli altri in rappresentanza della «società civile messicana». La media è di un osservatore ogni 4 seggi su tutto il territorio nazionale. Impossibile, sotto tanti sguardi, dice Carpizo, una «frode massiva».

Punto secondo. Tutto il sistema elettorale è stato riformato ed aperto. Il legame di ferro tra governo ed organismi di controllo è stato spezzato. Lo stato messicano ha affrontato una spesa di quasi un miliardo

di dollari per riordinare e computerizzare le liste elettorali. Ogni messicano dispone oggi d'una carta d'identità elettorale — con foto — che esclude tanto la pratica del voto multiplo quanto il fenomeno del cosiddetto *rañón loco* (il topo impazzito: così si chiama il disperato vagare tra seggio e seggio di quei molti elettori che non trovano il proprio nome nelle liste).

Eppure grande continua ad essere lo scetticismo. Tanto grande che uno dei principali partiti in lizza, il Prd, s'è alla fine rifiutato di sottoscrivere il «patto per la civiltà» — una previa accettazione della limpidezza del processo e dei suoi risultati — che Carpizo aveva proposto a tutte le forze contendenti. Gli osservatori, fanno notare molti, difficilmente raggiungeranno quella campagna remota dove, da sempre, si consuma la maggior parte delle frodi. Ed il nuovo sistema computerizzato appare tutt'altro che a prova di bomba. La dimostrazione? L'unica persona fin qui denunciata per frode elettorale è stato un professore «reo confesso»

(aveva aiutato un suo studente ad iscriversi due volte nelle liste per testimoniare la permeabilità del sistema).

Ma le vere ragioni della sfiducia stanno, in realtà, assai più nel passato che nel presente. Giorni fa Arturo Nunez direttore dell'IFE (Istituto Elettorale Mexicano) ha candidamente ammesso quanto da sempre tutti sapevano. Ovvero: che nel 1988 vi fu davvero una frode ai danni di Cuauhtémoc Cárdenas, il candidato delle sinistre. «I primi spogli, provenienti dalla capitale — ha detto Nunez — lo davano nettamente in testa. E gli uomini del Pri sono stati presi dal panico». Risultato un black-out del sistema di computazione dal quale, dopo due giorni, Salinas saltò vincitore con il 50,3 dei voti. Nunez, ovviamente, ha ricordato l'episodio solo per rimarcare come «nulla del genere sarebbe possibile oggi». Ma per molti messicani, memori di decenni di frodi impunite, ciò che è già stato continua a contare più di quel che «potrebbe essere».

□ M. Cav.



Un sostenitore del Partito democratico rivoluzionario sfilava in piazza prima delle elezioni in Messico

Rodriguez/Reuter